

a quelle delle edizioni antiche, un testo sicuramente non facile per il suo lessico particolarissimo, che l'editore opportunamente non ha normalizzato nella grafia. Oltre ad una benemerita traduzione l'editore fornisce al lettore uno strumento di rilevante utilità per la piena comprensione del trattato dando il glossario dei farmaci e degli ingredienti medicinali (pp. 161-97), nel quale si trova, accanto alla spiegazione dei termini, il rinvio ad altra documentazione testuale e bibliografica. Corredano, inoltre, il volume altri utili strumenti: l'indice dei pesi e delle misure, dei manoscritti, degli autori citati, un lessico dei termini medici, la bibliografia.

PIETRO B. ROSSI

NICHOLAS WATSON, *Richard Rolle and the Invention of Authority*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991 (Cambridge Studies in Medieval Literature, 13). Un vol. di pp. XIV, 358.

Autore di più di trenta opere, per due terzi in latino, e per un terzo in inglese, Richard Rolle è senz'altro il più prolifico dei quattro mistici inglesi del Trecento, e fino a non molto tempo fa era anche il più noto e studiato, se non il più letto. Ebbe fama altissima tra i contemporanei, se si deve giudicare dal numero dei manoscritti che documentano la circolazione delle sue opere, ed è forse l'unico ad aver trovato lettori al di fuori dell'Inghilterra: un codice del suo *Incendium Amoris* è alla Biblioteca Ambrosiana, e altri se ne trovano in biblioteche del continente. Non è esagerato dire che oggi la situazione si è rovesciata: di fronte al successo crescente dell'anonimo autore della *Nube della non-conoscenza* e soprattutto di Giuliana di Norwich, oltre all'interesse costante, anche se raramente vistoso, per Walter Hilton, il pubblico dei lettori di Rolle risulta piuttosto scarso, così come non sono molti gli studi che gli vengono dedicati. Basta scorrere, per una verifica rapida, i cinque volumi che riportano gli atti dei convegni organizzati dall'Università di Exeter su *The Medieval Mystical Tradition in England*, per rendersene conto: un saggio per il primo (1980) e il secondo (1982), tre per il terzo (1984, ma solo uno riferito alla sua dottrina mistica: gli altri due riguardano lo stile e la tradizione manoscritta), niente per il quarto e il quinto (1987, 1992). Al calo di interesse corrisponde, senza che sia evidente quale sia la causa e quale l'effetto, anche un

calo nell'apprezzamento: paragonato agli altri tre, Rolle si rivela il più esile a livello teologico, ed è stato perfino messo in questione il suo status di 'mistico'. Certo, anche il lettore più superficiale si rende presto conto di una caratteristica che colloca gli scritti di Rolle in una posizione nettamente diversa da quella degli altri tre: contro l'anonimato dell'autore della *Nube*, la discrezione di Hilton e la progressiva autocancellazione di Giuliana di Norwich, evidente nel passaggio dal Testo Breve al Testo Lungo delle sue *Rivelazioni*, Rolle propone invece in modo costante e intrusivo, fino a ingenerare un vago senso di fastidio, la sua persona e il suo vissuto. 'Eccentrico' è forse l'aggettivo che meglio lo qualifica: per la dottrina spirituale, per la rilevanza data alla sua esperienza, per lo stile della sua scrittura.

Questa premessa, forse troppo lunga, aveva lo scopo di rilevare il coraggio di Nicholas Watson nel dedicare un volume consistente a Richard Rolle, e la sua intelligenza nel fare di quanto sembra oggi un difetto radicale e una ragione di disaffezione, il punto di partenza per una rilettura e una ricomprensione dell'eremita di Hampole. La tesi che sta al centro del volume, opportunamente evidenziata già dal titolo, è presto detta: attraverso la lunga parabola dei suoi scritti Rolle ha inteso proporsi come *auctoritas* nella vita spirituale, e ha usato la sua *experientia* come base che garantisse la sua qualifica di maestro. Il classico dilemma, così ben evidenziato nella decisa presa di posizione della chauceriana *Wife of Bath* all'inizio del suo prologo («Experience, though noon auctoritee / were in this world, is right ynogh for me...»): vv. 1-2), è risolto in una riconciliazione degli opposti. L'operazione, ovviamente, soprattutto nel caso di un autore spirituale, non è né facile né scontata, non fosse altro perché difficilmente si combina la proposta di sé come paradigma di santità con il necessario pre-requisito dell'umiltà, con la conoscenza che ogni processo di 'autocanonizzazione' diventa immediatamente sospetto. E in effetti questo è uno degli scogli contro cui il tentativo di Rolle va ogni tanto a scontrarsi, creando non poche ambiguità e contraddizioni nel modo con cui descrive e argomenta la sua proposta spirituale.

Ripercorrere una trentina di testi, neanche tutti disponibili in edizioni critiche, per trovarvi un unico filo conduttore non era impresa facile. Al di là del numero, c'è anzitutto da far conto della diversità notevole di generi letterari adottati da Rolle, che includono il commentario biblico e l'autobiografia spiri-

tuale, il manuale pastorale e il trattato di introduzione alla vita contemplativa, esercizi per la meditazione e liriche per la preghiera. Si aggiunga la diversità di scelte linguistiche (latino e inglese), di stili di scrittura (dall'enfasi allitterativa del *Melos Amoris* allo stile piano di molte opere inglesi), di destinatari reali o immaginari, con la prevedibile interazione di tutte queste 'varietà', e si comprenderà come non fosse semplice scoprire un criterio interpretativo che permettesse di organizzare in un tutto coerente e significativo la produzione letteraria di Rolle. Watson scopre tale criterio unificante nel progetto che si fa sempre più chiaro in Rolle di costruirsi come 'autorità' spirituale. Per un primo orientamento che permetta di definire i tratti di tale figura di *actor*, Watson disegna un contesto che considera 1. la definizione di 'letteratura mistica', 2. la struttura della 'vita perfetta' (con un riferimento naturale alla triplice ripartizione della vita spirituale in attiva, contemplativa, e mista), 3. il rapporto tra 'esperienza mistica' e 'autorità spirituale', che è come dire dove si colloca l'originalità del mistico rispetto all'autorità costituita sia dalla tradizione della letteratura spirituale sia dalla struttura canonica e gerarchica della Chiesa. Delineata la cornice del quadro, Watson presenta la vita (cap. 1) di Rolle onde evidenziare il modo con cui egli rapporta la sua figura di 'eremita' ad altre icone più tradizionali di 'autorità' spirituali. Segue la presentazione del pensiero (cap. 2) di Rolle. Si è già detto che questo mistico, a differenza per esempio di Giuliana di Norwich, non sviluppa una dottrina specificamente legata a qualche punto della rivelazione o del credo, né risulta particolarmente articolato o profondo dal punto di vista teologico: la sua spiritualità è sostanzialmente riconducibile alle ben note categorie 'emotive' con cui egli interpreta la sua esperienza mistica in termini di *fervor*, *dulcor* e *canor*. Il volume si organizza quindi a partire da questa e da altre due triadi: le opere di Rolle sono lette in sequenza come scritti in cui egli testimonia una progressiva attenzione alla vita attiva, contemplativa e mista, in cui analizza in sequenza *fervor*, *dulcor* e *canor*, il tutto alla luce di tre intenzionalità, o atteggiamenti, che si ritrovano in vario grado un po' dovunque: quello evangelico (nel senso di 'giudizio' che separa i buoni dai cattivi ed esorta alla conversione), quello didattico, e quello apologetico. Quest'ultimo è, ovviamente, al centro dell'interesse e delle osservazioni di Watson, dato che costituisce la ragione stessa del suo lavoro.

Per dimostrare la sua tesi Watson rivede anche la cronologia tradizionale delle opere di Rolle, stabilita dal lavoro fondante di Hope Emily Allen (*Writings Ascribed to Richard Rolle*, New York 1927), documentando in modo convincente la sua risistemazione in un *excursus* («The chronology of Rolle's writings», pp. 273-94). Secondo questo nuovo schema la carriera di Rolle, partita da un lavoro di «apologetic pastoral» come lo *Judica Me*, trova il suo epicentro nel *Melos Amoris* (dalla Allen considerata opera giovanile rispetto all'*Incidium Amoris*: qui l'ordine è invece invertito), dove il *canor*, in cui egli raggiunge lo stadio più alto e più caratteristico della sua esperienza mistica, quello che lo assimila ai santi del cielo, è nello stesso tempo descritto e praticato: la lingua coincide con l'esperienza, dato che la scrittura sul 'canto' si fa essa stessa altissimo e raffinato esercizio di 'canto'. Raggiunta la vetta della sua autocanonizzazione e il culmine della vita contemplativa, e stabilita così la sua autorità come 'maestro spirituale', Rolle può esplicitare la sua funzione didattica, mettendo un po' in secondo piano l'urgenza apologetica: è il traguardo raggiunto nella *Emendatio Vitae* e ancor più nelle opere inglesi scritte nell'ultima fase della sua vita, principalmente per una reclusa, Margaret of Kirkeby. Qui Rolle riesce a fondere in modo equilibrato e significativo stile, argomento e destinatari.

L'opera di Watson, come dovrebbe essere già chiaro, non è un'esposizione della dottrina spirituale di Rolle, anche se è inevitabile farvi costante riferimento. Quello che il volume vuole ricercare sono piuttosto gli atteggiamenti interiori di Rolle quali si possono raccogliere analizzando le sue scelte, sia tematiche che linguistiche. Da questo punto di vista, per esempio, l'analisi del numero non piccolo di testi biblici che Rolle sceglie di commentare diventa rilevante non tanto per il commento in sé, quanto per quello che rivela della sua personalità e delle tappe raggiunte nel processo di autocostruzione come 'autorità spirituale'. Attraverso questo 'esercizio' Rolle intende infatti presentarsi da una parte come maestro della parola rivelata, mentre dall'altra, già nella preferenza accordata a testi apocalittici, profetici e poetici, rivela scopertamente il suo temperamento di 'giudice' che ama procedere per opposizioni secche, e di personalità che tende a fare del suo 'io' non solo il soggetto della narrazione, ma anche la fonte della dottrina esposta.

Watson riassume il frutto della sua indagine in un epilogo in cui presenta tre conclusioni, tutte coerentemente inerenti alla invenzione della figura dell'*actor*. La prima è per di-

re che Rolle ha avuto indubbiamente successo nella sua impresa. La seconda, suggestiva, è per mostrare quanto questo processo di costruzione di una figura autorevole mediante la scrittura assomigli a percorsi analoghi di autori coevi ben più famosi, come Dante e Petrarca. La terza conclusione, che Watson stesso riconosce come la più problematica, è che l'approccio da lui adottato per studiare Richard Rolle rimane oggi «the only way in which we can seriously engage with him as a writer» (p. 269), questo anche in considerazione dello scarso interesse che oggi suscitano i suoi scritti: «I believe that few people still seriously turn to Rolle... either for edification or for aesthetic pleasure» (p. 269). Watson è uno studioso ancora giovane, e probabilmente sono proprio convinzioni di tale forza quelle che danno il coraggio necessario per affrontare un autore così poliedrico come Rolle. Il volume di Watson può essere considerato un'impresa: è vero che, dopo il lavoro della Allen, il suo resta l'unico «large-scale attempt... to comprehend this strange and impressive writer» (p. 270). Ma l'affermare come egli fa che l'approccio da lui scelto sia l'unico possibile fa piuttosto pensare che egli si sia impigliato un po' troppo con il personaggio oggetto del suo studio, fino a correre il rischio di utilizzare le stesse categorizzazioni assolute, nonostante, proprio come fa Rolle, accompagni l'affermazione con molte cautele. Quanto poi alla 'leggibilità' di Rolle, sono anch'io del parere che egli non sia un autore particolarmente stimolante per la spiritualità contemporanea, ma i rovesci della storia, anche nel campo molto specifico della ricezione dei mistici inglesi medievali, dovrebbero indurre a una qualche precauzione. Trovo rischioso affermare che «Rolle seems a clear example of a writer whose time has come, but has also — and past all recovery — gone» (p. 269).

La scelta di una chiave interpretativa unica ha i suoi vantaggi, che nel nostro caso sono almeno due: quello di spiegare in modo convincente molto di quanto ha scritto Rolle, e in subordine, quello di illustrare in una sorta di paradigma come si costruisce una figura autorevole utilizzando la scrittura. Senza ridurre il valore di questo studio, che rimane notevole, va anche detto però che potrebbe essere proprio tale scelta monotematica a dar ragione di certe prolissità e ripetizioni, peraltro ben contrappuntate da veloci e lucidi sommarî che aiutano il lettore a seguire con chiarezza l'esposizione della materia.

Ampia e aggiornata la bibliografia, e molto utile l'indice che accomuna nomi e temi. Tro-

vo invece poco pratica la lista dei manoscritti che è costruita come un puro elenco alfabetico: si sarebbe potuto in alternativa o radunarli sotto le singole opere di Rolle, o descriverne anche sommariamente il contenuto. Le opere di Rolle sono state inserite nella bibliografia generale: probabilmente era meglio evidenziarle a parte, dato il loro numero e la situazione molto variegata della loro disponibilità, che va dall'edizione critica alla versione dattiloscritta della tesi di dottorato, per non dire di quelle che sono tuttora inedite.

DOMENICO PEZZINI

*Gnomica Basilensia*, ed. by JAN FREDRIK KINDSTRAND, Uppsala 1991 (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Byzantina Upsaliensis, 2), distributed by Almqvist & Wiksell International, Stockholm. Un vol. di pp. 160.

Un piccolo codice vindobonense, il Phil. gr. 346, le cui filigrane suggeriscono un'origine italiana tardo-quattrocentesca, contiene nella prima metà (ff. 1r-43r), una silloge gnomologica intitolata *Τὰ ἀποφθέγματα τῶν φιλοσόφων*. Com'è facile immaginare, non è lavoro di prima mano, bensì una delle varie selezioni e rielaborazioni (che non escludono aggiunte) dei *Loci communes* attribuiti a Massimo il Confessore, dei quali la versione più ampia a noi nota è trädita dal Vat. gr. 739. Nel codice viennese l'originaria struttura in 71 capitoli tematici è sostituita con un approssimativo ordinamento alfabetico dei nomi dei «filosofi»; le citazioni bibliche sono sistematicamente omesse; le integrazioni di nuovi testi — scarse all'inizio, frequenti alla fine della silloge — appaiono derivare a loro volta da altre raccolte gnomologiche, fatta forse eccezione per le 19 dalla *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco, che potrebbero essere frutto di una lettura diretta. Fino alla lettera E lo spoglio dello Pseudo-Massimo avvenne con un certo ordine (il compilatore usava un cod. in cui i capp. 36-42 erano trasposti dopo il 71; cfr. pp. 20-21), poi — dalla sentenza 422, che ricomincia con A — il metodo si intorbida (ma ai nrr. 481-504, con iniziale Θ, si ravvisa ancora la stessa inversione dei capitoli, in quanto al LXVI = nr. 503 segue il XXXVII = nr. 504). Che questa raccolta — nonostante l'incompletezza e le confusioni (non mancano persino passi ripetuti: 258 = 190; 279 = 232; 314 ~ = 71; 322, 323, 324 ~ = 47 b c a; 329 = 266; 544 ~ = 518) —